

ex libris

Decreto lo stato di felicità permanente

Scritta su una parete del Dams di Bologna, 1977

OSTELLINO CERCHIOBOTTISTA DEL FLEBILE PENSIERO

Bruno Gravagnuolo

tocco & ritocco

Il finto mediatore. Ballonzola maldestro Piero Ostellino sul *Corriere*, tra maggioranza e opposizione. Rimproverando a entrambe «di fare del conflitto di interessi un puro fantoccio polemico». Ma il suddetto conflitto è un nodo forte, che non tollera i pannicelli del debole pensiero liberale di Ostellino. Né vale l'argomento che negli Usa non c'è legge che obblighi a vendere. Lì vale un *common law* che separa totalmente l'economia dalla politica, e che prevede vendite, oppure *blind trust*, e in ogni caso mai e poi mai vi sarebbe un Berlusconi a stelle e strisce. Dovrebbe vendere, o gli precetterebbero le aziende. Sempre che tale *agreement* fosse reputato plausibile, per un impero mediatico che per definizione *blindato* non può essere. Quanto all'Italia, la Costituzione rinvia ai limiti posti dalla legge nei casi di conflitto. E il non aver fatto valere quella legge o l'averla aggirata - per debolezza politica - non cancella il problema. Perciò il

punto è dirimente, e Sartori ha ragione da vendere. Non bastano sanzioni e controlli. Ci vuole *incompatibilità*. Retroattiva? No. Ma effettiva almeno a partire dalla prossima *manche*. Il resto son pasticci ostellineschi all'italiana. L'equità padronale. È quella di cui Pietro Ichino sul *Corriere* ci dà un saggio: «Il nostro è un mercato in cui tutto il peso della flessibilità è sopportato da una metà soltanto della forza lavoro: quella a cui non si applica l'art. 18». Morale di Ichino: la giusta causa è ingiusta. Invece di estenderla, aboliamola per tutti. Fiat Justitia. Sgarbi di pensiero. Stavolta Sgarbi, piccolo perché abbiamo scritto che è di destra e se ne vergogna, replica col classico «Dove vai? Vendo cipolle». Infatti, nella sua quotidiana rubrica sul *Giornale*, ci esorta a non fare soverchie questioni «di destra e sinistra» in materia culturale. Citando poi alla rinfusa Borges, Burri, Dalì, De Chirico



etc. Non c'entra un tubo! Quei rispettabili signori non dicevano che le scolaresche van cacciate dai Musei. Che la Storia dell'Arte è inutile insegnarla. Che la sinistra è immonda. E soprattutto, non furono mai personale politico di governi di centro-destra. Ripescati alle elezioni per ordini di scuderia, dopo essere stati trombati più volte. Come Sgarbi putacaso, alfiere politico di parte e non già eroe culturale *inattuale*. Benché sovente si paragoni a Proust e Baudelaire.... Pecca fortiter Veneziani. Però crede *fortius*. In sciocchezze come questa che scrive nel suo ultimo libro: «La religione cattolica non è sessuofobica come quella protestante... è indulgente col corpo...». E il celibato forzoso? La castità pre-matrimoniale? Il no al divorzio? Il rifiuto dei contraccettivi? Già, vero italianuccio Marcello Veneziani. Si fa la religione su misura. Due ave maria, una gloria patris e tutto il resto è vita...

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Lidia Ravera

Una gran testa di riccioli scuri, occhi verdi accesi d'irriverenza e un sorriso da ragazza imprudente: che sia nata al principio degli anni '40 non lo diresti mai, non la diresti signora, né professore, né scrittrice. Questo, invece, questo impeccabile *Principe Scarlatto* (La Tartaruga, 15 euro) è il suo terzo romanzo, come «sua» è la cattedra di germanistica all'università di Ca' Foscari. Nel nostro paese non è molto conosciuta, Anna Maria Carpi, e io, avendo amato moltissimo anche le precedenti opere, *E sarai per sempre giovane* e *Racconto di gioia e di nebbia*, non so darmi pace: gira tanto ciarpame per le nostre librerie, vengono premiate tante mediocrità in bella mostra, perché lei no, perché da noi la qualità non paga? Così, dopo aver letteralmente divorato le 278 pagine de *Il Principe Scarlatto*, decido di chiacchierarne con lei, del suo libro, di questo suo essere contemporaneamente classico ed eccentrico, scritto con un puntiglio e una precisione nell'uso delle parole a cui i troppi «scrittivi» ci hanno disabituati e, nello stesso tempo, con una rapidità da cronaca orale, come se fosse il resoconto leggero di una intera vita, raccontato davanti a una tazza di tisana in cucina, fra amiche che si capiscono bene e sanno intrecciare i dettagli con le ellissi, gli approfondimenti teorici con le lacune poetiche, le divagazioni più sventate con l'estemporaneo incalzare dei dialoghi, i pochi fatti di cui ogni vita è tessuta con l'incedere misterioso del destino.

«È dunque una autobiografia - le chiedo - la storia di Sara, nata a Milano in piena guerra, figlia unica di genitori, per l'epoca, anziani, due quasi cinquantenni, partorita in casa, e, per mancanza di spazio, spostata a metà doglie, dal tavolo di cucina alla scrivania ingombra di carte d'uno scrittore sempre in odore di fallimento o è un *bildungsroman*, la storia di una formazione?»

Anna Maria sorride con il leggero disagio di chi non parla volentieri di sé. «Non credo che esista un *bildungsroman* che non sia la storia innanzitutto del farsi uomo o donna dell'autore. Sono, fatalmente, paralleli - il primo è stato Rousseau con le sue *Confessioni*, che poi a me non è affatto simpatico, per amarlo devo passare per Starobinsky, hai letto *La trasparenza e l'ostacolo*?»

La blocco subito, poiché una delle sue delizie caratteristiche è che tratta la storia della cultura come fossero tutti amici suoi, e nell'arco di 400 anni si muove come nel giardino sotto casa, divagando con passione. «Torniamo a noi, ti spiace? Com'è nata l'idea di ripercorrere la tua storia?»

«In realtà volevo scrivere 40 pagine di pura denuncia, doveva essere la storia ragionata delle difficoltà incontrate quando ho cercato di pubblicare il mio primo romanzo; il tema vero era lo scontro con il mondo, quel misurarsi col giudizio»

«La Sara del *Principe Scarlatto*, viene presa sulle ginocchia da suo padre quando ha appena 5 anni e investita con una profezia: tu diventerai una scrittrice. Cioè: tu riuscirai dove io non sono riuscito»

«Lei lo chiama l'impresario, suo padre. A dodici anni le impone di scrivere tutti i giorni sul diario, pochi anni dopo la costringe a lavorare, perché deve rendersi autonoma in modo da poter esercitare l'arte» «Ma anche perché in casa non c'è mai una lira, e finisce di essere la povera Sara ragazzina a mandare avanti la sua sghangherata famiglia. Come è stato, faticoso?»

«È stato faticoso essere figlia di un'artista sconfitto. Quando i primi editori hanno temporeggiato o rifiutato il primo romanzo ho visto il ripetersi della malasorte familiare. Ci ho messo sette anni a pubblicare *Storia di gioia e nebbia*. Ci metterò tutta la vita a liberarmi da quella particolare fragilità».

«Però le 40 pagine di denuncia sono diventate altro. Un romanzo che racconta cinquant'anni del secolo appena trascorso, tutte le tappe salienti, miracolo economico e relative esclusioni, gli anni sessanta con i dibattiti sull'esistenza di Dio in una società

che sta per laicizzarsi, il sessantotto con l'esplosione della giovinezza come categoria dello spirito, i settanta con il femminismo e i suoi costi affettivi, gli ottanta con i primi vagiti di quel pianto che sarà la civiltà berlusconiana, con l'apparenza che discrimina e la cultura che si ritira in un ghetto». Anna Maria Carpi mi guarda con leggero stupore, come tutti gli scrittori di razza non si rende ben conto di quello che ha scritto, o almeno non sa o non vuole snocciolare tutti quei titoli.

Dopo un silenzio dice: «Però è un Io infantile, quello che racconta».

«Che cos'è un Io infantile?»

«Quello che piaceva a Bertolt Brecht, ti ricordi? Io amo coloro che si lasciano cambiare e che si lasciano rallegrare, diceva. Io mi vedo così. Attraverso gli anni. Un Io infantile, che si lascia sorprendere e cambiare e se ne rallegra. I miei genitori sono nati tutte e due nell'ottocento, mio padre metteva il frigorifero fra le vanità di questo mondo, mia madre la chiamavano Sherazade perché era una grande narratrice orale, una nata prima della tivvù, prima del cinema. Il mio stile si ispira a lei. Claudio Magris, quando ha letto *Il principe scarlatto* mi ha detto: sembra un gospel - è orale, è un canto - forse questo ha a che vedere con la mia ricerca della comunità con gli altri, do-

A cosa serve un romanzo

ve vanno a confluire tutte le mie speranze e utopie; io penso che, se stessi "dentro", se potessi cantare nel coro sarei felice. E penso che chi è felice non scrive».

«Io, al contrario, penso che è infelice chi non scrive. Che posto ha la scrittura nella tua vita?» «È la finestra. È il punto da cui l'esistenza prende luce - però, ciclicamente, penso anche che scrivere è il male. Vedi, io non so inventare, io vorrei essere pagata dalla municipalità per stendere, umilmente, creativamente, gli archivi del presente.

Il mio «Principe scarlatto» è stato definito un canto corale: questo ha a che vedere con la mia ricerca della comunità con gli altri



L'INTERVISTA

Anna Maria Carpi

Un disegno di Giuseppe Palumbo

Un libro come un gospel che parla della gioia di guardare e raccontare: 50 anni della nostra storia nel «Principe scarlatto»

Io devo guardare e raccontare. «Anche l'invenzione è guardare e raccontare, si inventa sempre mescolando intuizioni e dati di realtà: è così che si fanno i romanzi». «Ah, i romanzi non esistono più...» «Oddio, ti ci metti anche tu, a celebrare i soliti funerali al povero romanzo?» «La narrativa è fondata sui destini del singolo, se tu perdi il senso della unicità, tragicità, serietà del destino del singolo è chiaro che non puoi fare un gran romanzo; e la stessa cosa succede al lettore, che non legge più, perché il destino del singolo non gli interessa, non ci crede più. Nessuno ha più un destino. Siamo una

società di cultura narcisistica, ma con tutti questi narcisi che vogliono affermarsi nessuno è più nessuno. Nessuno conta più». Le rispondo leggendo l'incipit del suo libro, che, sotto le menfite spoglie dell'auto o eteobiografia, è, per l'appunto, un romanzo: «È da un pezzo ormai che neppure fra amici si parla più di sé stessi, di come si è o del proprio destino. Ne manca il tempo, e a parte questo ormai si sa che un io semplice e fisso non c'è, è solo un'apparenza, un assemblaggio di parole o peggio ancora una malattia. Peccato. Anche se è ben vero che quasi tutto ciò che sono l'ho preso da fuori,

e molto da mio padre e da mia madre, tanto che a volte mi pare di essere nata anch'io nel loro secolo - che è ormai due secoli fa, perché quando mi hanno messa al mondo si avvicinarono entrambi ai cinquanta. E forse che ho un equilibrio, ho deciso qualcosa, so da che parte andare e se mettermi una volta per tutte in proprio a continuare a correre dietro agli altri? No. Che cos'ho di mio? Niente. La mia è soltanto una storia d'obbedienza. A che? A chi? Non lo so. Io lo chiamo il principe scarlatto».

La narrativa è fondata sui destini del singolo: se si perde il senso della sua tragicità e unicità non è possibile fare un grande romanzo

opposizione

POESIA COSÌ INUTILE COSÌ SOVVERSIVA

Beppe Sebaste

Ci sono epoche in cui il vero tabù, il tabù dei tabù, si rivela essere la poesia, cioè la bellezza, capace nella sua illogica ostinazione di scardinare ogni ordine imposto, ogni regime.

«Che cosa è poesia?» diceva un maestro, il filosofo Luciano Anceschi, padrino di molti poeti, che la risposta a questa domanda è impossibile, essendo la parola *cosa* come la parola è troppo instabile per esaurire qualcosa di ancora più instabile come la poesia. La poesia, come la lettura e il gioco, sono atti an-archici, che non hanno inizio, non hanno fondamento, non hanno nessun potere. Hanno solo la vita dalla loro parte. È la potenza, che è perfino più vasta dell'essere.

«Eravamo nati per giocare», mi ha detto un mese fa la poetessa Patrizia Cavalli mentre parlavamo di politica e di indignazione. Ciò che più ci fa arrabbiare, ci siamo detti, è la necessità di adoperare parole altre, parole reattive, «politiche», come se così si potesse resistere meglio al blob velenoso di un regime pubblicitario, autoritario, menzognero. Ma forse è vero il contrario. Un articolo di Gianni D'Elia su questo giornale (*L'Italia dei poeti si oppone*) terminava con questa frase su Roberto Roversi: «I poeti vecchi sono ragazzi, e ci parlano d'amore, non di unità, di libertà, di lotta nuova». Anche i poeti bambini, o i poeti giovani, perché la poesia rompe il calcolo dell'età. Si può rompere il cerchio di gesso che ci opprime parlando di poesia, affermando il gioco, il sogno, che è sempre sogno e gioco di opposizione a qualsiasi regime.

Il pensiero, come l'oceano, non lo puoi recitare, cantava Lucio Dalla in una delle sue canzoni più belle. Eppure è questo il tentativo in atto oggi in Italia da parte di un arrogante monopolio mediatico e di potere che vuole piegare ogni linguaggio alla finanza, alla pubblicità, alla managerialità o all'intrattenimento televisivo. Ecco qualcosa che meriterebbe, più di altri eventi planetari, la definizione abusata di «conflitto di civiltà». Una definizione di poesia, in effetti, questo regime la dà, anche se in negativo: ciò che reca disturbo, ciò che si oppone e intralcia (come il Parlamento, direbbe il nostro Presidente) la fluidità e scorrevolezza del comando, dell'efficacia performativa del governo-azienda, dei suoi gridi da stadio, dei suoi consigli per gli acquisti. La poesia è ambigua, e sfugge a ogni controllo. Non serve scopi, non ubbidisce agli ordini. La poesia è soprattutto inutile. A che cosa servono le cose che non servono a niente? (come la poesia, come la bellezza, come anche il gioco, l'infanzia, l'amore...)

In tv Roberto Benigni ha recitato agli Italiani alcune terzine del Paradiso di Dante. È l'atto più sovversivo e resistente che si possa immaginare. È l'esempio perfetto del programma politico (non un'utopia) più lungimirante del Novecento: quello di Walter Benjamin, l'idea di comunismo come paradiso, e di paradiso come luogo liberato dal dover dire ed essere, luogo senza scambi né merce, luogo in cui non c'è propriamente nulla da dire, da comunicare. Dove ciò che ci esce dalla bocca è pura prosa, o pura poesia.

Che cosa sono le poesie, se non «news che rimangono tali anche dopo averle lette?» (Ezra Pound). La poesia, come la bellezza, infrange anche l'ordine del tempo. Proprio perché non ha più il luccore dell'attualità, e non fa più notizia, possiamo parlare di Roberto Benigni, del suo ultimo intervento poetico offerto a milioni di italiani, dell'augurio rivolto al nostro Presidente del consiglio che ci rende tutti responsabili di essere poetici e affermativi, di vivere poeticamente: responsabilità di fare in modo, mentre Lui dorme, di essere orgogliosi di essere italiani. La responsabilità, mentre Lui dorme, di pigliare pesci, e poesie, e ancora (vi ricordate Rosa Luxembour?) «il pane e le rose»...